

Gli occhi feriti del bufalo: la compassione di Albe e Raffaello Sanzio

di Massimo Marino



Come una favola, detta di notte, tra le lenzuola, con la voce che trema dalla paura. La guerra, gli scontri, il calpestio dei passi della violenza, il frastuono della minaccia, l'esplosione della pietà. Il ritirarsi della vittima e l'inferire di chi crede di possedere la sola verità. Lo sguardo di un bufalo percosso, simile a quello di un bambino. La voce che non riesce a uscire dall'emozione.

Chiara Guidi e Ermanna Montanari ci danno con *Poco lontano da qui* uno spettacolo magico, di tensioni represses, di scontri implosi, di pesi gravi da sopportare, di parole bloccate nella glottide. Vuoti in un mondo prigioniero. Un'estensione nell'intimità personale del dominio della lotta; un grido soffocato a ridisegnare il mondo concentrando segni dirompenti nel rettangolo limitato della scena, recinto sacro dove gli archetipi si rivelano e configgono disseminandosi in molteplicità di segni. È una striscia lunare tra due bianchi sipari illuminati in modo crepuscolare o notturno la scena. Le due donne si rivelano ombre, aprono prigioni di carta e tende simili a lenzuola, chiedono di narrare una storia che l'altra non riesce a sentire. Si cercano, si misurano in tensione. Si fronteggiano. Una schiaffeggia l'altra, per strapparle la proprietà di una bocca di luce proiettata che sia capace di dire, di parlare. Le due attrici fondatrici di Societas Raffaello Sanzio e Teatro delle Albe si sono incontrate, ormai molti mesi fa, nello scorso dicembre, con il desiderio di lavorare sulla voce. Ma quella era ingolata senza sbocco, come l'orrore dell'argomento che volevano affrontare, la guerra, quella russa in Cecenia narrata a costo della vita da Anna Politkovskaja, disegnata e raccontata da Igort nel suo *Diario russo*. Hanno ragionato su altri intellettuali che hanno vissuto in quel paese povero, immenso, tenuto sotto il tallone di varie dittature, sullo scrittore Cechov e il regista Mejerchol'd, una delle vittime di Stalin. Poi hanno scoperto un libretto, pubblicato nella Minima Adelphi, di **Rosa Luxemburg, Un po' di compassione**. Inizia con una lettera in cui la grande agitatrice dal carcere racconta della violenza cieca di una guardia contro un bufalo, che piange inconsolabile come un bambino, evocando tutto il dolore per la sofferenza del mondo e il desiderio di un altrove diverso, le praterie, il sole, il vento. La missiva, pubblicata da **Karl Kraus**, riceve la risposta di una borghese benpensante che accusa "l'arruffapopoli" Rosa Luxemburg di essersi meritata il suo destino mettendosi fuori dalla società costituita. Nasce il dubbio che sia scritta dallo stesso Kraus, per permettersi una risposta sferzante contro la mancanza di umanità, invocando una "repubblica bufalina", luogo di compassione impossibile nell'Europa anni '20, scossa dai conflitti e dagli odi.

I testi rimangono frasi spezzate nella prima parte dello spettacolo, muti come una campana che troneggia in scena retta da una porta di ferro mangiata dal verderame. Emerge invece una

corrente tra i due corpi, pronti allo scontro e a ritrarsi, disponibili a favoleggiare parole smarrite, fantasmi intimi e politici (come l'Internazionale), fino a incarnare un essere destinato al sacrificio e il suo carnefice. La vittima, una disarmata, stupenda Chiara Guidi, sarà spogliata e sporcata d'inchiostro. Da prigionieri di carta, ridotta a ombra, emergerà per dire, scarnificate, essenziali, pronte a risuonare nello spettatore, le parole di compassione della prigioniera Rosa Luxemburg. E per essere abbattuta e trascinata via, come un fagotto, dai tecnici. Ermanna Montanari si trasforma allora in modo fin troppo trasparente in belva, assumendo, con una regale pelliccia, l'abito della borghese che critica la Luxemburg, sicura di certezze che reggono il mondo immutabile. Ritorna il lato nero dell'attrice delle Albe, cristallizzato in personaggi feroci come l'indimenticabile streggesca kapò Kazzafuoco di *Sterminio* di Schwab, esposto senza sottigliezze come abito belluino. Ma nelle due letture, grazie al tappeto sonoro costante di forza suggestiva e di rara potenza drammaturgica di **Giuseppe Ielasi**, avviene che la voce della vittima rimbombi prima esterna, riprodotta, proveniente da un lontano altrove, forse dal pozzo della storia, forse da quelle praterie scosse dal vento e dalla libertà dei bufali, per poi diventare grana personale, fiato dell'attrice, minuto smarrito indefettibile dire per affermare la fragilità dell'essere umano contro ogni soperchieria. Nella borghese troneggiante in piena luce, viceversa, una voce potente, vibrante, arrochita, portata fuori dall'attrice come arma d'assalto, viene sempre più deformata elettronicamente, rimbomba, riecheggia, incombe, si sgretola...

Nel finale, in questa lotta continua che è anche confronto/scontro/ricerca di una lingua comune tra due attrici-creatrici, provenienti da mondi artistici in parte incommensurabili, si torna nel buio. Il cadavere viene fatto rientrare, come un fantasma di una realtà non ancora rimossa. E arriva con un sacchetto di pane, col suo vestitino, e si mette in un canto, semplicemente, a mangiare. Offre un po' di crosta, magari solo una briciola all'altra, mentre un pezzo del testo di Kraus riattizza il calore della compassione, della fratellanza, della necessità di cambiare questo mondo di bestie umane. La lotta si disarmava, nell'ombra dei controluce tempestosi di **Enrico Isola**: le due avversarie riempiono il centro della scena di coltelli resi inoffensivi, in sogno di pace, fino a stendersi a sentire la terra, a farsene baciare sotto cullanti, straziati versi di uccelli notturni.

Non tutto ancora è perfetto in questo lavoro alla prima rappresentazione al festival Mantica, ma il tempo e la **lunga tournée** colmeranno i vuoti o gli squilibri che ogni tanto si avvertono. Intanto colpisce, anche in certi momenti ermetici, con quel suo abito guerresco, quel bruciare di conflitti tra corpi e voci, con un bisogno di abbandono, di debolezza, di pace, di empatia. Con quell'infantile smarrito stupore senza parole per la violenza del mondo; con quel sogno bambino di emendare l'incomprensibile.

Alla fine torniamo all'inizio. Con certi suoi passaggi più suggestivi che immediatamente comprensibili questo spettacolo ci lega a sé: è ciò che chiamiamo incanto, magia, fascino del teatro (affascinare è un risucchiare in un gorgo). È la capacità di operare per sensazioni e segni non sempre lucidi all'intelletto, dentro, in qualcosa di seppellito, nel più intimo, nel più svanito.